

IX. LE SCRITTE ROSSE DEL 7 NOVEMBRE

La sera del 6 novembre ci vedemmo per tempo. Alle 4 del pomeriggio Rodolfo Coari si era già procurato i pennelli con la vernice rossa che avremmo dovuto adoperare per le scritte sui muri. Io mi aggregai al quarto settore della nostra zona. Era forse il più difficile perché andava da piazza del Popolo a piazza Colonna, a cavaliere del corso Umberto, e comprendeva via del Babuino con piazza di Spagna fino al Tritone, piazza S. Silvestro, piazza S. Claudio, piazza Montecitorio, via Ripetta.

Le squadre si divisero i compiti, io, con Rodolfo, Anna e Carla ci impegnammo nelle strade più centrali e più difficili.

Avevamo due pennelli in quattro, e un solo barattolo di vernice in dotazione. La nostra riserva era un po' scarsa e bisognava aumentarla; per quanto facemmo, non trovammo in giro un grammo di colore rosso: era esaurito in tutta la città. In mancanza di meglio ci riempimmo le tasche di carbone e di gesso.

Ce ne andammo un po' in giro in attesa che si facessero le 7.

Al bar dell'Imperiale, i baristi, che formavano una squadra, ci dissero che loro sarebbero entrati in azione alla chiusura del locale. Poi brindammo alla riuscita della manifestazione. Era la prima dimostrazione a cui il Partito partecipava in massa, e per la prima volta molti di noi svolgevano un'azione allo scoperto. Tutti più o meno avevano provato a portare pacchi di stampa sotto il braccio, alcuni si erano avventurati nei trasporti di armi in città. Ma ora, quella sera, almeno mille persone sarebbero scese nelle strade con un barattolo e un pennello a scrivere: *W Lenin, W La Rivoluzione Rossa, Abbasso i tedeschi e i fascisti*. La città così piena di tedeschi e di spie faceva prevedere numerosi incidenti e un'aumentata vigilanza quella notte.

Lunga fu la discussione se fosse il caso o meno di portare le armi, poi si decise che ognuno avrebbe fatto come avrebbe voluto. Noi uscimmo disarmati.

« Cominceremo da piazza del Popolo » disse Rodolfo. Prendemmo di mira l'obelisco, dirigendoci verso di esso con l'aria innocente di due coppie che volevano godersi la luna. E c'era

1/2 una luna in cielo/ quale una vera coppia di innamorati non avrebbe potuto chiedere di meglio.

Ci sedemmo sul gradino di marmo posto intorno all'obelisco, sulla piattaforma tra l'obelisco stesso e i quattro leoni delle fontane. Passai un braccio intorno alle spalle di Carla, con aria indifferente, mentre lei apriva una grossa borsa che portava con sé e cominciava a trarne il barattolo della vernice e i pennelli. Poco più discosti, Rodolfo e Anna, teneramente abbracciati, aspettavano tuttavia da noi il materiale per iniziare il lavoro.

Alcuni soldati tedeschi, attraversando la piazza, si avvicinarono a noi, che ne eravamo al centro. Carla fece subito rientrare i pacchi e i pacchetti, e mi strinse tra le braccia. I soldati, che ci passavano vicini, ci rivolsero la parola. Non capimmo quello che dicevano, ma il tono non lasciava adito a equivoci; ridevano sguaiati, in risposta a chissà quale lepidezza detta da uno di loro. Si allontanarono sghignazzando. Forse erano un po' brilli, comunque non li sfiorò alcun sospetto su di noi. A quell'ora numerosi erano i gruppi di militari nemici in circolazione. Si avvicinavano all'obelisco, ci scrutavano. Molti ci apostrofarono come i primi. Nelle due esedre della grande piazza numerosi camion tedeschi, come al solito in spregio alle leggi di guerra e ai patti, parcheggiavano protetti dai monumenti di Roma, « città aperta ». Le macchine nemiche entravano e uscivano dalla Porta del Popolo, si incrociavano agli imbocchi del Corso, di via Ripetta, di via del Babuino. I fari, schermati, mandavano nel buio della città oscurata fasci taglienti di luce che di tanto in tanto ci colpivano in pieno e ci illuminavano.

Il traffico sulla piazza non accennava a diminuire e il tempo passava senza che noi dessimo inizio al nostro lavoro. Così, d'improvviso, mi decisi. Salito in piedi sul sedile, affondai un pennello nel barattolo di vernice rossa; sgocciolante com'era, lo alzai quanto più potei sulla faccia dell'obelisco che guardava Porta del Popolo. In punta di piedi, teso il braccio destro su su in alto sopra la mia testa, a grandissimi caratteri scrissi: W Car-
lo Marx. / x i

Anna, Carla e Rodolfo si fecero una facciata ciascuno.

Avevamo colto un momento in cui il passaggio dei soldati sembrava rallentato, ma gente in borghese continuava a passare nei pressi dell'obelisco. Ci guardava stupita, sorpresa. Alcuni acceleravano il passo, preoccupati, altri invece rallentavano a com-

pitare le lettere che si formavano sotto i loro occhi: *W Lenin, W Stalin, W La Rivoluzione di Ottobre*.

Sigillammo le poche lettere con quattro grandi « falce e martello » perché anche i più sprovveduti e ignoranti non avessero dubbi, e ci allontanammo rapidamente dall'obelisco.

Non lasciammo la piazza, ma ci avviammo, oltre i parcheggi dei camion nemici, ai murali di fondo dei due emicicli entro cui è contenuta la piazza del Popolo.

Heil Karl Liebknecht, Heil Rose Luxemburg scrivemmo in rosso sugli intonachi. Il ricordo dei due dirigenti spartachisti / i assassinati dalla reazione tedesca voleva essere un monito ai nazisti, oltre che un saluto a quei pochi compagni che potessero essere nelle file dell'esercito germanico. E chissà che il richiamo ai capi del proletariato tedesco non abbia potuto risvegliare ricordi sopiti nell'animo di qualche vecchio operaio di Monaco o di Berlino, meno alienato degli altri dalla propaganda nazista!

Carla, per ultimo, volle imprimere alla nostra azione il tocco della sua ironica arditezza, disegnando una falce e martello in vernice rossa sul retro di uno dei camion nazisti che parcheggiavano sulla piazza.

Il successo ci aveva eccitato. Ci dirigemmo verso piazza di Spagna, per via del Babuino. La vecchia strada romana e i passanti che cominciavano a diradarsi videro quella sera due giovani coppie fermarsi sovente presso il muro in tenero atteggiamento: ma, d'improvviso, a un certo momento i teneri abbracci si scioglievano e, in fretta, un pennello rosseggiante sbucava ~~di sotto i cappotti~~ a purificare le ordinanze naziste e i manifesti del nemico con la falce e il martello.

Anche le lapidi, poste a ricordo di non so quale pontefice sul primo e secondo ripiano della Trinità dei Monti fecero conoscenza con il nostro pennello; ma lì il gioco fu meno rischioso. Tornò a essere difficile, quando, tornati in piazza di Spagna, coprimmo con le nostre scritte la colonna della Beata Vergine. La mattina dopo il portiere dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, che stava proprio lì davanti, si affrettò a raschiare sul basamento della colonna i simboli e le scritte che invocavano la libertà: non si sa se per puro zelo religioso o per tema di vederle esaudite, malgrado i desideri e le direttive del suo Caudillo.

A S. Silvestro incontrammo Emilio e Ugo, del bar Imperiale con la loro squadra. Li salutammo ad alta voce, e rimanemmo un po' a scherzare e ridere con loro: ormai eravamo diventati

ola spensierati
barattoli
nascondi nelle
grosse braccia
delle ragazze

sicuri del nostro lavoro, che avevamo imparato a fare nel modo migliore e senza dare nell'occhio.

Il palazzo del Parlamento, piazza Colonna, i bianchi marmi che fiancheggiavano il caffè Aragno furono i successivi nostri obiettivi, prima di concludere con palazzo Venezia e il Vittoriano.

Qui ci colse il coprifuoco, e ci ritirammo al Foro Traiano, nella casa di Carla.

Contemporaneamente a noi, in tutta la città, centinaia e centinaia di comunisti erano scesi nelle strade, a coprire le mura di Roma di scritte fiammeggianti.

Il nemico si accorse ben presto di quanto stava accadendo. Subito, infatti, pattuglie tedesche e della polizia fascista si dettero da fare per tentare di impedire che quella manifestazione, così inattesa, si sviluppasse in pieno. Alcuni nostri compagni furono arrestati. Altri si difesero con le armi alle intimazioni di alt da parte del nemico e si sganciarono da esso sparando. In uno di questi scontri fu ferito Gianni Toti, uno studente aderente alla gioventù comunista, che lavorava proprio nella mia zona, e stava tracciando scritte sui muri di via Tre Cannelle. Era con Carlo Lizzani, e altri. All'intimazione di alt, tutti cercarono di squagliarsela. Il nemico sparò alcuni colpi di fucile, uno dei quali colpì Gianni a un ginocchio. Arrestato, fu trasportato al Policlinico, da cui successivamente riuscì a evadere.

Passammo la notte a casa di Carla e appena fu giorno ci affrettammo a uscire per vedere lo spettacolo che presentava la città con le sue rosse scritte.

Era di domenica e accennava a piovere, ma lo spettacolo era bellissimo: in alcuni punti sventolavano addirittura bandiere rosse.

La gente che cominciava a circolare si guardava intorno, sorpresa. Alcuni fascisti cercarono di coprire quei segni, quei W, quegli *Abbasso*, che tuttavia rimasero per molti mesi a testimoniare le speranze dei romani.

La manifestazione dei partigiani comunisti non si limitò alle scritte sui muri della notte tra il 6 e il 7, ma, di giorno, furono tenuti anche alcuni comizi in vari punti della città. Uno lo tenne Franco Calamandrei a piazza Fiume, un altro Mario Leporatti a largo Tassoni. *Carla e io gli facemmo da copertura.*

Il comizio di piazza Fiume, cui prese parte anche Luciano Lusana, fu seguito da una sparatoria che provocò dei feriti tra

→ Milano
Firenze;
Livorno
Venezia e
altri.

V

i fascisti. I nostri se la cavarono soltanto con qualche contusione.

In largo Tassoni il comizio - come ho detto - doveva essere tenuto da Mario Leporatti. Era un luogo particolarmente pericoloso, situato com'è a poche decine di metri da palazzo Braschi dove era la federazione repubblicana. I fascisti vi circolavano in divisa e in borghese: ancora non erano intervenute le nostre azioni a spazzarli via dalle strade della città. Il largo, situato nel centro di Roma, era un importante nodo tranviario e filoviario, e vi facevano capo parecchie linee della periferia: di sera, alle 7, era particolarmente affollato di gente che aspettava di tornarsene a casa. Questa gente parlava: noi, mescolati ad essa, ascoltavamo i commenti e la sorpresa che quella manifestazione aveva provocato.

A questo punto bisognava cominciare: i compagni erano intorno a Leporatti e a me. Ruppi gli indugi e lanciai il grido di: « Cittadini! ascoltate! ». Lasciai quindi la parola a Mario Leporatti subito. Egli dapprima rimase sconcertato, ~~ormai però era in gioco, era in ballo, doveva ballare e ballò.~~ Parlo della libertà, della ferocia tedesca, della viltà fascista, della lotta che conducevamo.

La gente che era intorno a noi subì allora la pressione di gruppetti di fascisti che arrivavano per arrestare il disturbatore della quiete collaborazionista: ma fece a tal punto confusione che riuscimmo a dileguarci senza danno.

1, chiamò i
cittadini
alla lotta
per cacciare
i nazisti
da Roma

, ma poi
/p